

Research Article

Pasolini e il viaggio in Italia. “La lunga strada di sabbia” tra sopravvivenze arcaiche e modernizzazione

Caterina Verbaro*

Università LUMSA, Roma

Abstract: L'intervento si concentra su un testo considerato minore di Pasolini, il reportage antropologico *La lunga strada di sabbia*, concepito nel 1959, in pieno boom economico, come resoconto giornalistico dedicato al nuovo fenomeno del turismo di massa, ma in realtà del tutto congruente a quel paradigma etnografico che caratterizza la sua opera. Il racconto è messo in relazione con un'ampia congerie testuale connotata dal paradigma antropologico del viaggio, che Pasolini utilizza in maniera precipua: come ricognizione delle preziose sopravvivenze di un passato metastorico e incontro con quei soggetti in ombra che «con una vita di altri secoli sono/ vivi in questo» (“La Terra di Lavoro”). L'intelaiatura drammaturgica del viaggio e dell'incontro, già sperimentata in alcuni poemetti delle *Ceneri di Gramsci* (“L'Appennino”, “L'umile Italia”, “La Terra di Lavoro”) e ripresa in opere di taglio più evidentemente antropologico (“Viaggio per Roma e dintorni”, “Comizi d'amore”), viene ricondotta al nuovo paradigma etnografico fondato su interditorsività tra soggetto e oggetto, narratività, riuso documentario, postura testimoniale del soggetto. Prezioso controcanto metastorico alla modernizzazione, “La lunga strada di sabbia”, sotto l'apparenza di un disimpegnato reportage giornalistico, si rivela essere perciò un nodo essenziale del percorso pasoliniano.

Parole chiave: Pasolini, Viaggio, Lunga strada di sabbia, modernizzazione, arcaico, etnografia, reportage

1 Il paradigma etnografico del viaggio

La messa a fuoco che si intende proporre, parte di una più ampia ricerca sulla relazione tra Pasolini e i saperi antropologici, muove dalla constatazione della ricorrenza di uno specifico modello costruttivo del testo, quello del racconto di viaggio, presente in tutto il corso dell'opera pasoliniana nelle diverse declinazioni della lirica, della narrativa, del reportage giornalistico, dell'inchiesta etnologica. Sebbene le occorrenze di tale modello vadano opportunamente lette ciascuna nel proprio orizzonte storiografico e di genere, la pervasività di quello che appare come un vero e proprio archetipo formale suggerisce di interrogarsi sulla sua necessità e funzione e di valutarne la portata epistemologica. Se è vero che Pasolini, memore delle lezioni di Spitzer e Contini, assegna alla forma del testo la funzione di rappresentarne il senso profondo, crediamo sia importante comprendere se e come tale schema attanziale del viaggio e dell'incontro costituisca uno specifico modo di conoscenza della realtà, alternativo a quelle griglie ideologiche del marxismo e dello storicismo che già a partire dagli anni Cinquanta cominciano a essere messe in discussione come strumenti di interpretazione del mondo. È noto infatti che tra gli anni cinquanta e gli anni settanta Pasolini attraversa i diversi ambiti delle scienze umane, dall'antropologia alla sociologia alla semiotica, rivisitandone gli istituti in maniera personale e proficua e rinnovando gli stessi strumenti di conoscenza attraverso un loro riuso acuto e personale. In particolare la sua opera conserva le tracce delle numerose letture antropologiche, che fin dagli anni cinquanta corroborano il suo lavoro di ricerca sulle culture

*Corresponding author: Caterina Verbaro, E-mail: c.verbaro@lumsa.it

Copyright: © 2023 Author. This is an Open Access article distributed under the terms of the Creative Commons Attribution 4.0 International License (<http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/>), allowing third parties to copy and redistribute the material in any medium or format and to remix, transform, and build upon the material for any purpose, even commercially, provided the original work is properly cited and states its license.

popolari e dialettali sfociato nelle antologie *La poesia dialettale del Novecento* e *Canzoniere italiano. Antologia della poesia popolare*.¹

All'interno dell'ampio intreccio concettuale tra il percorso di Pasolini e i saperi antropologici² scegliamo qui di focalizzare uno dei più significativi punti di relazione, il comune topos del viaggio. Si tratta, insieme allo strumento della ricerca sul campo, di uno dei motivi fondanti della moderna antropologia, in quanto entrambi implicano uno schema di conoscenza secondo cui un soggetto, muovendosi nello spazio, si relaziona con l'altro e con la sua cultura. Quella che da molti censori pasoliniani è stata letta in passato come eccedenza della sua straripante soggettività,³ trova in realtà un proprio significato e una propria funzione entro lo schema di quella etnologia intersoggettiva che tra gli anni sessanta e gli anni ottanta del secolo scorso, a partire dalla svolta narratologica di Geertz, svela l'illusione oggettivistica delle strategie discorsive e inaugura un approccio dialogico tra lo studioso e il suo oggetto di indagine (Geertz, 1989). La postura testimoniale che caratterizza tutta l'opera di Pasolini risponde in realtà a una modellizzazione etnografica, secondo la quale la soggettività è parte essenziale di una relazione conoscitiva con l'altro.

Passeremo dunque in rassegna alcune delle principali occorrenze del pasoliniano topos del viaggio in Italia negli anni cinquanta, per poi concentrarci sul testo che a nostro avviso meglio ne riassume i caratteri, il reportage giornalistico–narrativo “La lunga strada di sabbia”.

2 Il viaggio nelle opere degli anni cinquanta

Proprio su tali nuovi paradigmi etnografici, basati sulla ricerca sul campo e sull’osservazione partecipante” (Semi, 2010) che assegnano al soggetto un ruolo attivamente conoscitivo e non più quello ottocentesco di mero raccoglitore del documento umano, si basa la relazione epistemologica e discorsiva che il primo Pasolini instaura col proprio oggetto d'elezione, il popolo delle borgate, alla base dei testi degli anni cinquanta. Dopo il trasferimento a Roma il modello del viaggio si offre a Pasolini come intelaiatura narrativa capace di strutturare quello che appare come il nucleo generativo della sua opera, l'incontro tra la propria individualità – vigile, tormentata e appassionata – e quell'ampio strato popolare che rappresenta per lui l'Altro, non solo in termini intersoggettivi ma anche storici e antropologici.

L'esigenza di relazione conoscitiva col popolo, iniziata negli anni friulani, matura pienamente in Pasolini all'inizio della stagione romana, quando, come è noto, egli è folgorato dalla scoperta delle borgate e della loro umanità. Sono anni caratterizzati da due percorsi paralleli: da una parte l'esplorazione della poesia popolare che produce le due antologie *La poesia dialettale del Novecento* (1952) e *Canzoniere italiano. Antologia della poesia popolare* (1955), non a caso anch'esse strutturate secondo il modello geografico del ‘viaggio in Italia’ e corredate da lunghi e dettagliati saggi introduttivi che palesano una non comune conoscenza dei fenomeni;⁴ dall'altra la scoperta del popolo di Roma e delle sue periferie, che dà vita ai

1 Pasolini (1952; 1955). I due importanti saggi introduttivi, “La poesia dialettale del Novecento” e “La poesia popolare italiana”, poi raccolti in *Passione e ideologia* (Pasolini, 1960a), si leggono ora in Pasolini, 1999, vol. 1, pp. 713–857 e pp. 859–993. Sulle letture pasoliniane si veda l'utile ricognizione nella biblioteca d'autore, Chiarocossi & Zabagli (2017).

2 Sul rapporto di Pasolini coi saperi antropologici mi permetto di rimandare a Verbaro (2019).

3 Ad esempio Barberi Squarotti parla di “fagocitazione della realtà socio–politica all'interno della propria situazione psicologica”. Cfr. Barberi Squarotti (1983).

4 Il saggio introduttivo de *La poesia dialettale del Novecento* è scandito in capitoli che procedono per approfondimenti territoriali: “Il reame”, “Roma e Milano”, “Il Nord”, “Il Friuli”. Allo stesso modo lo studio introduttivo di *La poesia popolare italiana* è suddiviso in “Italia settentrionale”, “Italia centrale”, “Italia

capolavori degli anni cinquanta, i due romanzi romani, *Ragazzi di vita* e *Una vita violenta*, i poemetti delle *Ceneri di Gramsci* e altri compresi in *La religione del mio tempo*, nonché un conglomerato di testi eterogenei di ambientazione urbana, raccolti in *Alì dagli occhi azzurri* e più tardi in *Storie della città di Dio*.

A tenere insieme l'ampio repertorio del periodo è proprio l'idea dell'esplorazione dello spazio, in una multipla accezione di viaggio, *flânerie* urbana, reportage etnologico, che garantisce un filo narrativo a opere di differenti generi e intenzioni.

Pensiamo ad esempio a come *Ragazzi di vita* sia costruito come un fittissimo e divagante itinerario urbano, in cui tutto accade in seguito a incontri casuali tra i personaggi e si dipani lungo una dettagliata e al contempo depistante topografia urbana. O a come *Le ceneri di Gramsci* ugualmente utilizzi una drammaturgia dell'incontro e del movimento, che sia entro lo spazio della città (“Picasso”, “Comizio”, “Le ceneri di Gramsci”) o in un più ampio itinerario entro i confini della nazione, secondo il topos del viaggio in Italia (“L'Appennino”, “L'umile Italia”, “La Terra di Lavoro”).

La postura etnologica immersiva è esplicita nella diegesi poetica a fondamento autobiografico, tra le *Ceneri di Gramsci* e *La religione del mio tempo*, due raccolte in cui si fa evidente l'analogia tra i procedimenti pasoliniani e l'approccio etnografico immersivo e il suo metodo dello sguardo analitico alternato tra introspezione e interrogazione dell'altro.⁵ Tutta l'intelaiatura drammaturgica delle *Ceneri* è modellata sul paradigma etnologico dell'incontro tra l'io e gli altri, in cui il soggetto è inserito uno spazio antropico (“mi sospingo come/disincarnato”, “cammino muto”, “me ne vado, ti lascio nella sera”, “rincaso, per neri/piazzali”, Pasolini, 1957, pp. 796, 798, 824, 833), nell'attitudine del dialogo autoanalitico propria delle moderne scritture etnografiche, che contemperano conoscenza dell'altro e di sé. Il suo percorrere lo spazio, utilizzando il modulo del viaggio, è sottolineato dal susseguirsi delle formule deittiche e ostensive che puntellano i testi: “Ed ecco qui me stesso”, “Qui, nella campagna romana”, “Qui, venti africani”, “Ecco là”, “Ed ecco la mia casa”, “Ecco Villa Pamphili”, “questa che lascio alle spalle [...] non è la periferia di Roma”, “È lì, da oltre la valle”, “eccoli con il mento sul petto” (pp. 818, 800, 801, 805, 829, 839, 842, 844, 858). La presenza empatica del soggetto che percorre lo spazio rende visibile il “paesaggio umano” (Verbaro, 2019) degli esclusi della storia (il “ragazzo del popolo [...] sulla riva dell'Aniene”, i “pescatori” e i “braccianti”, “garzoni, operai, serve, disoccupati”, la “donnetta [...] con gli occhi nel vuoto”, il “giovane [...] nemico” che “non vede niente”, Pasolini, 1957, pp. 786, 811, 816, 838, 859), il cui culmine si raggiunge con la straordinaria processione di volti, “miseri e scuri come cani/ su un boccone rubato” che è “La Terra di Lavoro”, il poemetto in cui l'esplorazione dello spazio iniziata con “L'Appennino” si conclude in una folla di larvali sopravvivenze di un passato metastorico, presenze che “con una vita di altri secoli, sono/ vivi in questo” (pp. 858, 860).

Se la presenza dell'io nei testi poetici è mediata dal paradigma lirico, essa è statutariamente centrale in due testi del 1958 di taglio giornalistico e saggistico, “Viaggio per Roma e dintorni” e “La mia periferia”, resoconti di spedizioni in quell'altrove urbano costituito dalle borgate romane e preziose testimonianze della pratica di scrittura etnologica fondata sul modello odeporico. “La mia periferia”⁶ è fondato su quella postura etnografica che Malinowski

meridionale” (cfr. Pasolini, 1960a, pp. 713–993).

5 “Ah, raccogliersi in sé, e pensare! / Dirsi, ecco, ora penso – seduti/ sul sedile, presso l'amico finestrino”; “Chi fui? Che senso ebbe la mia presenza/ in un tempo che questo film rievoca/ ormai così tristemente fuori tempo?” (“La ricchezza”, in Pasolini, 1961, pp. 912, 941).

6 L'articolo (Pasolini, 1958a) esce in *Città aperta*, 7–8 (2), aprile–maggio 1958, come risposta a un questionario di tre domande sui romanzi romani, sul rapporto lingua–dialetto e sul metodo di lavoro. È ora leggibile in Pasolini, 1999, vol. 2, pp. 2727–2733.

chiamerebbe l’”essere là”,⁷ ed esibisce non solo il metodo di documentazione degli etnografi, fondato su ricerca sul campo e riuso della lingua dei parlanti (“Spesse volte, se pedinato, sarei colto in qualche pizzeria di Torpignattara, della Borgata Alessandrina, di Torre Maura o di Pietralata, mentre su un foglio di carta annoto modi idiomati, punte espressive o vivaci, lessici gergali presi di prima mano dalle bocche dei ‘parlanti’ fatti parlare apposta”),⁸ ma quella che Pasolini chiama “coazione biografica”, l’appartenenza di chi scrive all’universo delle borgate (“è stata la necessità [...] a farmi fare l’esperienza immediata, umana, come si dice, vitale, del mondo che ho poi descritto e sto descrivendo [...]: e poiché ognuno testimonia ciò che conosce, io non potevo che testimoniare la ‘borgata’ romana”, Pasolini, 1958a, p. 2731). Per questo essere insieme osservatore e parte del mondo osservato, “testimone e partecipe di questa/bassezza e miseria”, come si legge in “La ricchezza” (Pasolini, 1961, p. 933), il viaggio di Pasolini, che sia entro la borgata o lungo le strade d’Italia o più tardi sulle vie dell’India o del ‘Terzo mondo’, è insieme un percorso di testimonianza ma anche di riconoscimento di sé.

L’uso dell’impianto narrativo del viaggio come intelaiatura dell’incontro etnografico con un’alterità antropologica si fa ancor più evidente in “Viaggio per Roma e dintorni”,⁹ inchiesta in tre puntate condotta nel 1958 per *Vie Nuove*. Il termine “viaggio”, che designa qui un’esplorazione nella periferia della città, è da intendersi in accezione etnologica di struttura relazionale e conoscitiva. I tre articoli che compongono la serie, “Il fronte della città”, “I campi di concentrazione”, “I tuguri”, esemplificano il modo in cui Pasolini in questi anni costruisce un modello discorsivo di resoconto sulle culture popolari urbane attraverso un lavoro sul campo che nasce da un profondo coinvolgimento del soggetto e da una libera rielaborazione del dato documentario. Lo sguardo dell’io narrante registra in presa diretta il degrado di luoghi e condizioni di vita, denunciando le disumane condizioni abitative ed esistenziali di coloro che in quegli anni occupano il margine dell’euforica modernizzazione italiana. Ed è interessante osservare le tangenze retoriche che il ramificato discorso sulla periferia istituisce tra opere di diverso genere: si pensi all’uso massiccio di figure retoriche come l’accumulazione e la metafora, o all’utilizzo del codice visivo e cinematografico.¹⁰

“Viaggio per Roma e dintorni” è un prototipo di quel viaggio in Italia per eccellenza di cui parleremo nel prossimo paragrafo, “La lunga strada di sabbia”. Oltre che il genere del reportage e la destinazione giornalistica, accomuna i due resoconti la volontà di risemantizzare la prospettiva sugli spazi antropici, decostruendo l’immagine stereotipata del luogo mediante un mutamento di prospettiva. Nel reportage del ’58 il bozzetto codificato a cui opporre uno sguardo nuovo e anticonvenzionale è duplice: da una parte è quello che Pasolini chiama del “gusto neorealistico che ha presieduto ai film su Roma” (Pasolini, 1958b, p. 1454) dall’altra quello della città turistica, alla quale egli contrappone la “Roma ignota al turista, ignorata dal benpensante, inesistente sulle piante”,¹¹ delineando quel corpo estraneo che, con acuto gusto

7 “Io non ero soltanto là, io ero uno di loro, parlavo con la loro voce”, citato in Geertz (1989, p. 30).

8 Pasolini (1958a, pp. 2730–2731). Sul reperimento del materiale linguistico romanesco si veda anche un saggio del 1957 rimasto a lungo inedito, “Il gergo a Roma” (Pasolini, 1999, vol. 1, pp. 695–698) “Non so se qualche competente stia facendo degli studi sul lessico del gergo romano di questi anni: io, non competente, devo ridurmi a nastro di magnetofono: cogliere il termine che vibra fuori dalle chiostre, dal buio e verso il buio” (p. 697).

9 Pasolini (1958b). I tre articoli – “Il fronte della città”, “I campi di concentrazione”, “I tuguri” – raccolti anche in Pasolini, 1995, pp. 119–131 e sono stati collocati nei Meridiani dedicati alla narrativa: cfr. Pasolini (1998, pp. 1454–1466).

10 Sulla retorica della periferia si veda Verbaro (2016; 2017, pp. 76–114).

11 Pasolini (1958b, p. 1455). L’assetto retorico di “Il fronte della città” si appella proprio allo sguardo distratto del turista per mimare lo spaesamento della città centripeta: “Allora, davanti al suo occhio che non vede, voleranno di qua e di là frammenti di villaggi di tuguri, distese di casette da città beduina, frane sgangherate di palazzoni e cinema sfarzosi, ex casali incastrati tra grattacieli, dighe di pareti altissime e vicoletti fangosi, vuoti improvvisi in cui ricompaiono sterri e prati con qualche gregge sparso intorno, e, in fondo – nella campagna bruciata o fangosa,

della metafora, chiamerà “i tuguri”, la “città beduina”, i “campi di concentramento”, l’“esercito di assediati” (pp. 1463, 1455, 1459, 1456). Il racconto etnologico presenta l’oggetto della propria esplorazione non in termini storici e fattuali, ma alla stregua di un’apparizione metastorica, per cui luoghi, condizioni e personaggi non sono riconducibili alla realtà del proprio presente, ma adottati come testimonianze viventi di quella che Pasolini stesso qualche anno più tardi chiamerà “sopravvivenza arcaica” (Pasolini, 1960b).

3 Il viaggio e l’incanto: La lunga strada di sabbia

La lunga strada di sabbia è un testo ibrido, concepito dal settimanale *Successo*, che ne è il committente e che lo pubblicherà in tre puntate nell’estate del 1959,¹² come un convenzionale reportage dai luoghi italiani della villeggiatura, ma che con tutta evidenza finisce per trascendere tali rassicuranti intenzioni. Pasolini, con la sua mitica Millecento protagonista di molte altre avventure letterarie,¹³ da giugno ad agosto 1959 viaggia lungo le coste italiane, in un itinerario che parte a giugno da Ventimiglia e arriva fino in Sicilia, per poi concludersi nell’estremo nord est, sulla spiaggia triestina di Lazzaretto, il giorno di Ferragosto.¹⁴ Il progetto iniziale prevedeva che egli si accompagnasse a Paolo di Paolo, le cui foto completeranno il servizio, ma, come racconterà in alcune interviste lo stesso fotografo, i due si divideranno già in Liguria, subito dopo la prima tappa (Lilli, 2005; Di Paolo, 2018). Ciascuno di loro da quel momento viaggerà per conto proprio, e la sottolineatura di questa condizione favorevolmente introspettiva sarà frequente nel diario di viaggio pasoliniano.¹⁵ Foto e testi verranno poi composti redazionalmente, tanto che non sempre la loro congruenza risulta salda.¹⁶

Il testo conferma quel ruolo di etnologo della modernizzazione e interprete del mutamento sociale assunto in quegli anni da Pasolini ed è perciò leggibile in controtuce col suo controcanto audiovisivo di qualche anno più tardi, il documentario *Comizi d’amore* del 1963 (Pasolini,

tutta collinette, montarozzi, affossamenti, vecchie cave, altipiani, fogne, ruderi, scarichi, marane e immondezze – il fronte della città”.

12 Pasolini (1959a). Il percorso editoriale dell’opera che oggi leggiamo è piuttosto travagliato, significativo anch’esso della non sempre riconosciuta pregnanza del testo. Dopo la pubblicazione del reportage nel primo volume dei Meridiani nel 1998, la cui lezione riproduce quella ‘censurata’ del rotocalco, escono in francese due edizioni che integrano il testo edito con alcuni brani inediti della seconda e terza parte rinvenuti nel dattiloscritto d’autore, la prima nel 2005 (cfr. Pasolini, 2005), la seconda, con le fotografie di Philippe Séclier fatte ripercorrendo l’itinerario pasoliniano, nel 2014 (cfr. Pasolini, 2014a). Nello stesso anno esce l’edizione ampliata in italiano, esemplata sull’originale dattiloscritto pasoliniano, corredata di carte anastatiche e fotografie di Séclier (cfr. Pasolini, 2014b). Le nostre citazioni dall’opera saranno tratte da quest’ultima edizione e indicate anche nel testo con la sigla LLSS seguita dalla pagina di riferimento.

13 Si veda ad esempio l’incipit di “Una disperata vitalità”: “Come in un film di Godard: solo/ in una macchina che corre per le autostrade/ del Neo-capitalismo latino [...]” (Pasolini, 1964a, p. 1182).

14 Nell’ultima pagina del reportage Pasolini scruta il deserto oltre il confine jugoslavo. Le sue considerazioni sono significative di una prospettiva fortemente giocata sull’antitesi dentro/fuori: “Oltre il confine non si vede più un’anima: il territorio jugoslavo pare disabitato. Non c’è più un bagnante, una casa. Non c’è più sole: e infatti, tra due tristi gobbe di colline, boscose, sta venendo su un temporale: una pesta nuvolaglia turchina. Non c’è ferragosto in Jugoslavia? Non c’è estate?” (LLSS, p. 166).

15 “Esco dal mio albergo. Piove ancora un poco. Sono solo. Solo, e porto in giro i miei due occhi, più ingenui e contenti di quel che credessi. Solo: io e Ischia. Io e migliaia di cose, migliaia di persone. Tutto nuovo» (LLSS, p. 47); «Ma nei rari paesi, alberghi non se ne vedono. La notte passa. Sono sempre più solo: la notte nel Meridione è ancora quella di molti secoli fa” (p. 74).

16 Sulla valenza di iconotesto di “La lunga strada” si veda Agudo e Del Castillo, 2021. Le autrici notano in particolare come elemento accomunante tra foto e testo l’assenza di primo piano, in cui corrispondono la presenza di “moltitudini spensierate” delle foto con la mancata individuazione di un tema o un personaggio centrale nella trattazione pasoliniana (p. 62).

1964b), rispetto al quale il reportage giornalistico è sopralluogo preliminare e insieme apprendistato di immaginario cinematografico. Le due opere condividono un comune punto di vista non sociologico quanto antropologico, in quanto interessate non a censire i fenomeni sociali, quanto a richiamare sulla scena i luoghi e gli individui, coi loro corpi e le loro voci, rilevando incongruenze e contraddizioni tra l’inarrestabile modernizzazione italiana e le sopravvivenze culturali premoderne di cui Pasolini si fa attento rilevatore.¹⁷

La chiave di lettura finora utilizzata può aiutarci dunque anche a riscattare questo testo dal ruolo minoritario che Pasolini stesso sembra assegnargli quando lo definisce “un piccolissimo, stenografico *Reisebilder*” (Pasolini, 1959b), assegnandogli un posto all’interno di quella modellizzazione etnografica che segna il percorso pasoliniano.

Cercheremo dunque di connotare la declinazione etnologica che l’autore imprime alla propria scrittura e alla struttura del reportage osservando due ordini di fattori determinanti nell’imprimergli una valenza etnografica: il ruolo del soggetto come mediatore del racconto e la sottolineatura degli elementi metastorici.

3.1 La soggettività del racconto

Del ruolo centrale della soggettività pasoliniana fanno fede non solo l’incisività conoscitiva dello sguardo del soggetto che percorre il mondo, ma anche lo stesso timbro stilistico, ben lontano dalla neutralità giornalistica. Un linguaggio che, alludendo all’impressionismo di una scrittura poco controllata perché estranea a finalità letterarie, lo stesso Pasolini nella “Lettera sulla Calabria” cercherà di sminuire come “*ron ron rondista*”, precisando che “era il primo materiale linguistico che mi capitava sottomano per esprimermi nella a me insolita maniera giornalistica” (Pasolini, 1959b, p. 726). In verità la scrittura, non lontana dal *topos* del *pastiche* tipicamente pasoliniano,¹⁸ presenta anch’essa forti marche di soggettivismo, a partire da quelle liriche,¹⁹ per proseguire con certo bozzettismo narrativo autobiografico²⁰ o coi modi propri della didascalia cinematografica che registra le impressioni visive in presa diretta.²¹ La forte

17 Interessante in tal senso quanto Pasolini scrive ad Alfredo Bini nel settembre 1963: “Mi sono trovato davanti a del materiale nuovo, pieno di straripante concretezza visiva [...], protagonista, è diventato il pubblico, cioè le centinaia di interrogati, con Arriflex e registratore, in tutta l’Italia. La loro vivezza, la loro spettacolare fisicità, la loro antipatia, la loro simpatia, i loro strafalcioni, i loro candori, le loro saggezze, come dire, la loro “italianità”, hanno preso prepotentemente il posto riservato alla nostra premura didascalica, e si sono presentati sullo schermo “come ciò che importa”” (Pasolini, 1964b, pp. 3076–3077).

18 “E stilisticamente sono un pasticheur. Adopero il materiale stilistico più disparato: poesia dialettale, poesia decadente, certi tentativi di poesia socialista; c’è sempre nei miei scritti una contaminazione stilistica, non ho uno stile personale, mio, completamente inventato da me, benché posseda uno stile riconoscibile” (Pasolini & Halliday, 1992, pp. 1300–1301).

19 Oltre che ai tanti casi di tonalità estatica, si pensi alle numerose le clausole liriche, ed es. “non ho mai visto tanto e così perfetto sole” (LLSS, p. 20).

20 Numerosi i brevi racconti autobiografici, si veda ad esempio “prima avventuretta” a Riccione con “una allieva ballerina, della mia età, quattordici, quindici anni” (LLSS, pp. 148–149). Molti di questi microracconti sono stati cassati dalla pubblicazione nel rotocalco, considerati evidentemente non utili alla connotazione del luogo; si veda, ad esempio il dialogo amoroso ambientato a Rimini tra un bagnino e una giovane turista tedesca; cfr. LLSS, pp. 147–148.

21 “Davanti a loro, sul molo, si svolge un vero carosello: una donna anziana che pesca, mordendosi la lingua; mucchi di marinai, ragazze: poi ecco laggiù sulla punta del molo dei ragazzi in mutandine, che gridano, ridono, facendo il bagno: intorno a loro altra gente: giovanotti con gli occhiali neri, stranieri, coppie, tutti ammassati lì, in quei due metri di pietra. Sull’estremità del molo, in una rotonda con una colonnina di pietra per il fanale, stanno distesi due uomini anziani, grassi, sudati, sbracati: non guardano niente, non gliene importa di niente: sono solo due sagome contro un lontano, trasparente profilo di montagne sul mare” (LLSS, p. 20).

presenza del filtro soggettivo azzera la valenza descrittiva e costruisce il testo come una rapida narrazione autobiografica, che registra contemporaneamente luoghi e stati d’animo, rubricando spazi e persone sempre in relazione al loro impatto affettivo.²²

La tonalità più frequente è quella dell’estasi, dell’eccitazione, della scoperta: a La Spezia “comincia una fra le più belle domeniche della mia vita”; a Siracusa “come un ragazzo, non vedo l’ora che venga domani. Notte, passa presto!”; a Ischia “Sono felice. Era tanto che non potevo dirlo”; e sulla costa pugliese “mi trascina una gioia tale di vedere che quasi son cieco”, mentre “il viaggio da Messina a Siracusa può fare impazzire”.²³ La gioia segna in particolare l’inizio della discesa verso Sud, dove maggiore sarà l’impatto con l’alterità: “E io proseguo da solo. Il cuore mi batte di gioia, di impazienza, di orgasmo. Solo, con la mia millecento e tutto il Sud davanti a me. L’avventura comincia” (LLSS, p. 31).

Il diario di viaggio registra tutta la gamma di emozioni davanti ai luoghi, tra le quali, soprattutto al Sud, è predominante l’estasi, spesso senza parole (“non so dire in cosa consista l’incanto” LLSS, p. 93), ovvero la pura gioia di vedere: il catalogo del visibile ha un ruolo centrale nella trama del testo, perché all’imperiosità dell’epifania lo scrittore spesso affida ciò che c’è da dire: “appare, come un folgorante miracolo, la dolce, immensa spiaggia di Soverato, elegante, con le chiglie vermiglie delle barchette, sotto il potente sole delle due” (LLSS, p. 111). All’incanto visivo è affidata la tonalità emozionale del testo: “Sono *solo*. Solo, e porto in giro i miei due occhi, più ingenui e contenti di quel che credessi. Solo: io e Ischia. Io e migliaia di cose, migliaia di persone. Tutto nuovo” (LLSS, p. 47).

3.2 La ricerca del metastorico

Tuttavia sarebbe fuorviante ricondurre il registro dell’estasi e dell’incantata ostensione²⁴ a una deriva idillica della scrittura pasoliniana. Piuttosto – ed è questo il secondo punto che vogliamo evidenziare nel testo – nella bellezza incontaminata di luoghi e persone Pasolini legge un respiro mitologico e metastorico che li sottrae all’omologante pressione dello sviluppo e, nello specifico, della mercificazione turistica.

Non a caso la tonalità del racconto sarà ben diversa nell’impatto con località già deturpate dal turismo di massa, come quelle della riviera adriatica (“Io che ci faccio qui? Centinaia di migliaia di borghesi mi tolgono il respiro: sono i padroni, loro”, LLSS, p. 150),²⁵ o quelle friulane, dove si registra lo spaesamento del non riconoscere i luoghi della propria infanzia:

Invece è il pezzo più inaspettato del mio viaggio: non solo non riconosco più niente (e non sono passati che otto, nove anni), ma sono addirittura in terra straniera [...]. Jesolo non esisteva: ricordo che se ne cominciava appena a parlare nei giornali come un progetto. Adesso è una spiaggia enorme, da far concorrenza al Lido, organizzata come una spiaggia americana, pura città balneare che d’inverno dev’essere più deserta e abbandonata di Timbuctù, una città fantasma (LLSS, p. 161).

22 “Avevo sempre pensato e detto che la città dove preferisco vivere è Roma, seguita da Ferrara e Livorno. Ma non avevo visto ancora, e conosciuto bene, Reggio, Catania, Siracusa. Non c’è dubbio, non c’è il minimo dubbio, che vorrei vivere qui: vivere e morirci, non di pace, come con Lawrence a Ravello, ma di gioia” (LLSS, p. 93). A proposito dei procedimenti del testo, Alberto Granese individua due opposte strategie, ugualmente aliene dalla descrizione, “deformazione visionaria e trasfigurazione lirica” (Granese, 2015, p. 282).

23 LLSS, pp. 19, 95, 63, 115, 93.

24 “In realtà, la situazione è di quelle che non si possono facilmente esprimere: tutto il golfo da Amalfi a Salerno è ai tuoi piedi, e tu voli”, LLSS, p. 73.

25 “Il pratico vince su tutto: la spiaggia si fa funzionale: bagni d’acqua e di sole, confortati dalla presenza di una potente organizzazione. Io che ci faccio, qui? Centinaia di borghesi mi tolgono il respiro: sono i padroni, loro” (LLSS, p. 150).

Antitetico agli stereotipi del turismo di massa è invece quell'arcaico che nel corso del suo viaggio Pasolini non fa che rincorrere e segnalare. In un'opera che non ha la complessità teorica di altri testi pasoliniani, ritroviamo gli elementi retorici che presiedono alla tipica meraviglia del metastorico: si registra ad esempio la sospensione delle coordinate spazio-temporali ("La notte è alta. Ischia è come duemila anni fa", LLSS, p. 49; "la notte nel Meridione è ancora quella di molti secoli fa", LLSS, p. 74) o la sensazione di un luogo che è parte di un proprio vissuto atemporale:

Il senso di pace, di avventura che mi dà l'essere in questo albergo nell'interno di Ischia, è una di quelle cose che ormai la vita dà così raramente. un posto dove mi pare di essere sempre stato. Mi sembra il Friuli, la Carnia, l'Emilia. Solo ogni tanto qualche voce vicina mi ricorda che sono nel Sud. Mi aspetta qualcosa di stupendo: quello che si aspetta quando si è ragazzi, il primo giorno di villeggiatura, e si ha davanti un'estate eterna (LLSS, p. 63).

La dimensione dell'arcaico si fa centrale nella rappresentazione del Sud, e in particolare della Calabria. Anche nel suo diario di viaggio Pasolini, com'è suo costume, procede per antitesi, ad esempio tra la domesticità del mare Adriatico e lo straniamento inquietante del mar Jonio: "Ma siamo altissimi sul mare: a destra lo Ionio, tremendo, nemico, preumano, a sinistra il caro, dolce, domestico Adriatico" (LLSS, p. 116). La connotazione selvaggia dello Jonio calabrese e pugliese ricorre con insistenza:²⁶

L'Ionio non è un mare nostro: spaventa. Appena partito da Reggio – città estremamente drammatica e originale, d'una angosciosa povertà, dove sui camion che passano per le lunghe vie parallele al mare, si vedono scritte come "Dio aiutaci!" – mi stupiva la dolcezza, la mitezza, il nitore dei paesi della costa. Così circa fino a Porto Salvo. Poi si entra in un mondo che non è più riconoscibile (LLSS, p. 111).

Il passaggio in Calabria registra l'essenza ancestrale di un universo "bandito". Le parole dedicate al paese di Cutro susciteranno, nei mesi successivi all'uscita del servizio, indignazione e polemiche:²⁶

Ecco, a un distendersi delle dune gialle, in una specie di altopiano, Cutro. Lo vedo correndo in macchina: ma è il luogo che più mi impressiona di tutto il lungo viaggio. È, veramente, il paese dei banditi, come si vede in certi westerns. Ecco le donne dei banditi, ecco i figli dei banditi. Si sente, non so da cosa, che siamo fuori dalla legge, dalla cultura del nostro mondo, a un altro livello. Nel sorriso dei giovani che tornano dal loro atroce lavoro, c'è un guizzo di troppa libertà, quasi di pazzia. Nel fervore che precede l'ora di cena, l'omertà ha questa forma lieta, vociante: nel loro mondo si fa così. Ma intorno c'è una cornice di vuoto e di silenzio che fa paura (LLSS, pp. 112–113).

26 Dopo l'uscita del reportage molti giornali locali ospiteranno articoli indignati per le parole di Pasolini (cfr. Furfaro, 1990). A questa ondata di proteste, fomentate dai notabili del luogo ed evidentemente strumentali perché rivolte contro un intellettuale scomodo e dichiaratamente comunista, nel mese di ottobre Pasolini risponde con una lettera aperta, che svela con grande lucidità tale uso strumentale delle polemiche (cfr. Pasolini, 1959b). Ma il coro delle proteste troverà nuovo vigore in seguito dell'assegnazione, il 6 novembre 1959, del Premio Crotone a *Una vita violenta*, da parte di una giuria di cui fanno parte Ungaretti, Debenedetti, Moravia, Gadda, Bassani. Pasolini vorrà incontrare un gruppo di giovani fascisti locali che contestavano il premio, con cui avrà un'animata discussione (cfr. Naldini, 1998, p. CLXXXV). Infine la giunta comunale di Cutro il 17 novembre 1959 decide di ricorrere contro Pasolini e il direttore di *Successo* Arturo Tofanelli, denunciando entrambi per reato di diffamazione a mezzo stampa, ma la denuncia verrà presto ritirata. A conferma del suo interesse per questa terra, Pasolini tornerà in Calabria per alcune interviste inserite nel 1964 in *Comizi d'amore*.

Nella vicenda della polemica esplosa sulla stampa calabrese in seguito a questo bozzetto c'è tutta la contraddizione di Pasolini, che da una parte è ben consapevole delle cause storiche e delle responsabilità politiche del sottosviluppo meridionale e calabrese in particolare, e sempre pronto a denunciarle con forza e lucidità; ma dall'altra, nel suo continuo valorizzare l'arcaico, finisce per renderne fascinosi gli effetti e per sottolinearli nostalgicamente. Così, se nella lettera aperta con la quale risponde alle polemiche suscitate dalle sue pagine sulla Calabria adduce le responsabilità politiche e storiche della classe dirigente locale per una situazione di drammatico degrado sociale,²⁷ il suo richiamo al significato etimologico dell'aggettivo “bandito”, ovvero esiliato ed escluso dalla storia, conferma la sua percezione del luogo e dei suoi abitanti come sopravvivenze metastoriche di una civiltà senza tempo, che – come il ragazzo che canta sulle rive dell'Aniene in *Canto popolare*, come *Alì dagli occhi azzurri*, come gli abitanti dei “tuguri” – da millenni vive dentro la civiltà occidentale e moderna, ma separato e altro.²⁸

Nel suo viaggio lungo le coste italiane Pasolini cerca in verità proprio ciò che è “bandito”, ovvero quella dimensione dell'arcaico e del metastorico che sostanzia il suo concetto di sacro (Verbaro, 2017). Lo si capisce dal suo desiderio spasmodico di spingersi sempre più a sud, di toccare il confine antipodico di quella modernizzazione italiana che comincia a palesarsi come un mondo asfittico ed estraneo. Nella pagina dedicata a Pachino e all'Isola di Porto Palo si legge questo desiderio di spingersi al margine estremo e di eleggerlo a centro valoriale.²⁹ Leggiamo:

Più a Sud di così, è impossibile. Passo Noto, passo Avola. Giungo a Pachino, ch'è una cittadina piena di vita, di gente stupenda: ma non mi fermo, vado ancora più a Sud, arrivo a Capo Passero: una lingua di terra gialla con un faro bianco: e una selva di fichi d'India intorno, oltre le file di muriccioli sgretolati. E non mi fermo ancora: vado più giù, a Porto Palo, ch'è un paesetto miserando, acquattato dietro quella lingua di terra [...]. Lì davanti c'è un isolotto, tutto sabbia e fichi d'India, con una torre barocca [...]. Sbarchiamo sull'isolotto, sotto la torre, e, già quasi nell'ombra tenerissima, odorosissima della notte, faccio il bagno nella più povera e lontana spiaggia d'Italia (LLSS, p. 98).³⁰

Al centro de *La lunga strada di sabbia* è proprio questa tensione a spingersi fino al margine ultimo (“Ma il mio viaggio mi spinge nel Sud, sempre più a Sud: come un'ossessione deliziosa, devo andare in giù, senza lasciarmi tentare”, LLSS, p. 93), per esperire i confini di quella modernizzazione italiana che comincia a palesarsi nel fenomeno del turismo di massa. La struttura odeporica rende evidente come i margini siano per Pasolini le eterotopie di tale processo della modernizzazione: posti all'estremità di un territorio, che sia la terraferma, l'Italia o un'area precisa, essi si assomigliano nel loro essere luoghi separati dal divenire storico. Ma, proprio per questo, sono preziosi scrigni di senso e di identità. Nell'ultima tappa del suo viaggio, arrivato al confine orientale, Pasolini scrive:

27 Nella sua lettera Pasolini dichiara di non aver potuto usare il giusto tono analitico e sociologico per parlare dei problemi del sottosviluppo calabrese nel suo reportage, ma mostra di essere ben informato su vicende e culture del territorio: “[...] la storia della sua Calabria implica necessariamente il banditismo: se da due millenni essa è una terra dominata, sottogovernata, depressa [...] In Calabria c'è miseria, dolore, rabbia: si vive a un altro livello culturale: l'ho scritto e lo ripeto. E tutto questo è colpa delle classi dominanti che si sono succedute a torturare questa povera terra: e a cui si aggiunge la nuova borghesia democristiana conformista e ipocrita” (Pasolini, 1959b, p. 728).

28 “Anzitutto, a Cutro, sia ben chiaro, prima di ogni ulteriore considerazione, il quaranta per cento della popolazione è stata privata del diritto di voto perché condannata per furto: questo furto consiste, poi, nell'aver fatto legna nei boschi della tenuta del barone Luigi Barracco. Ora vorrei sapere che cos'altro è questa povera gente se non ‘bandita’ dalla società italiana, che è dalla parte del barone e dei suoi servi politici” (Pasolini, 1959b, p. 727).

29 Sull'ampio concetto di margine come costruzione discorsiva si rimanda a Forgacs, 2014. Si veda inoltre Porciani, 2021.

30 Granese osserva come nel racconto pasoliniano questa azione si connota come una «immersione sacra»: cfr. Granese, 2015, p. 290.

Ed ecco Lazzaretto, l’ultima spiaggia italiana.

È incredibile: qui l’Italia ha un ultimo guizzo, è Italia come da centinaia di chilometri non la vedevo. Sottoproletariato profugo? Colonia meridionale?

Area depressa del miserando retroterra triestino? Ma è un fatto: la breve spiaggia di Lazzaretto potrebbe essere in Calabria (LLSS, pp. 165–166).³¹

Se dunque il reportage lungo le spiagge italiane era nato come svagato inventario della modernizzazione, rispondente a una logica commerciale e all’euforia del nuovo consumo, la postura da etnologo di Pasolini finisce per ribaltarne il senso e sottolineare al contrario la resistenza al cambiamento: il mito contro la storia. E forse allora a fondare la tonalità estatica di questo diario di viaggio, il suo appello a “impegnarsi con tutte le forze per essere felici” (LLSS, p. 15), è proprio l’insperato imbattersi in queste sopravvivenze dell’arcaico, luoghi e contesti resistenti alla massificazione, che “con una vita di altri secoli, sono/ vivi in questo”³².

Bibliografia

- Agudo, A., & Del Castillo L. (2021). Doppio movimento. *La lunga strada di sabbia* di Pier Paolo Pasolini e Paolo Di Paolo. In A. Cortellessa & S. De Laude (Cur.). *Vedere, Pasolini* (pp. 45–64). La rivista di Engramma.
- Barberi Squarotti, G. (1983). La poesia e il viaggi a ritroso dell’io. In G. Santato, (Cur.). *Pier Paolo Pasolini. L’opera e il suo tempo*. (pp. 207–226). Cleup.
- Chiarocossi, G., & Zabagli, F. (Cur.). (2017). *La biblioteca di Pier Paolo Pasolini*. Olschki.
- Di Paolo, P. (2018). Il mio incontro con Pasolini. In G. Calvenzi, (Cur.). *Paolo Di Paolo. Mondo perduto. Fotografie 1954–1968* (pp. 267–285). Marsilio.
- Forgacs, D. (2014). *Italy’s Margins. Social Exclusion and Nation Formation since 1861*, trad. it. (2015), *Margini d’Italia. L’esclusione sociale dall’Unità a oggi*. Laterza.
- Furfaro, A. (1990). *La Calabria di Pasolini*. Periferia.
- Geertz, C. (1989). *Works and Lives: The Anthropologist as Author*, trad. it. (1990). *Opere e vita. L’antropologo come autore*. Il Mulino.
- Granese, A. (2015). Estate 1959: con Pier Paolo su *La lunga strada di sabbia* nel Sud d’Italia. In A. Granese, *Con pura passione. Dall’«itale glorie» di Foscolo all’«umile Italia» di Pasolini* (pp. 277–295). Edisud.
- Lilli, L. (Cur.). (2005, Settembre 25), Con me stava in silenzio, osservava, intervista a P. Di Paolo. *La Repubblica*.
- Naldini, N. (1998). Cronologia. In W. Siti & S. De Laude (Cur.). *Romanzi e racconti. 1946–1961* (vol. I, pp. CXLV–CCXII). Mondadori.
- Pasolini, P. P. (Cur.) (1952). *La poesia dialettale del Novecento*. Guanda.
- Pasolini, P. P. (Cur.) (1955). *Canzoniere italiano. Antologia della poesia popolare*. Guanda.
- Pasolini, P. P. (1957). Le ceneri di Gramsci. In W. Siti (Cur.). (2003). *Tutte le poesie* (vol. 1, pp. 1773–888). Mondadori.
- Pasolini, P. P. (1958a). La mia periferia. In W. Siti & S. De Laude (Cur.). (1999). *Saggi sulla letteratura e sull’arte* (vol. 2, pp. 2727–2733). Mondadori.
- Pasolini, P. P. (1958b). Viaggio per Roma e dintorni. In W. Siti & S. De Laude, (Cur.). (1998). *Romanzi e racconti. 1946–1961* (vol. 1, pp. 1454–1466). Mondadori.

31 Similmente, del margine del Po Pasolini scrive: “Chioggia è la clausola degna di questo viaggio sul delta: fuori dallo spazio e dal tempo, rozza Venezia senza storia, puro calco di una bellezza pura, è come sulla cima di un geroglifico, sull’estremità di un sogno geografico, campestre, lagunare e marino: dove puoi evadere, eludere ogni tuo dovere, concederti, tra un popolo felice, una pura vacanza” (LLSS, p. 150).

32 “La Terra di Lavoro”, Pasolini, 1957, p. 860.

- Pasolini, P. P. (1959a). La lunga strada di sabbia. In W. Siti & S. De Laude (Cur.). (1998). *Romanzi e racconti. 1946–1961* (vol. 1, pp. 1479–1526). Mondadori.
- Pasolini, P. P. (1959b). Una lettera sulla Calabria. In W. Siti & S. De Laude (Cur.). (1999). *Saggi sulla politica e sulla società* (pp. 725–730). Mondadori.
- Pasolini, P. P. (1960a). Passione e ideologia. In W. Siti & S. De Laude (Cur.). (1999). *Saggi sulla letteratura e sull'arte* (vol. 1, pp. 709–1239). Mondadori.
- Pasolini, P. P. (1960b). Stendali. In W. Siti & F. Zabagli (Cur.). (2001). *Per il cinema* (vol. 2, pp. 2097–2100). Mondadori.
- Pasolini, P. P. (1961). La religione del mio tempo. In W. Siti (Cur.). (2003). *Tutte le poesie* (vol. 1, pp. 889–1078). Mondadori.
- Pasolini, P. P. (1964a). Poesia in forma di rosa. In W. Siti (Cur.). (2003). *Tutte le poesie* (vol., pp. 1079–1451). Mondadori.
- Pasolini, P. P. (1964b). Comizi d'amore. In W. Siti & F. Zabagli (Cur.). (2001), *Per il cinema*, (vol. 2, pp. 415–474). Mondadori.
- Pasolini, P. P., & Halliday, J. (1992). Pasolini su Pasolini: conversazioni con Jon Halliday. In W. Siti & S. De Laude (Cur.). (1999). *Saggi sulla politica e sulla società* (pp. 1283–1399). Mondadori.
- Pasolini, P. P. (1995). *Storie della città di Dio: racconti e cronache romane 1950–1966*, a cura di W. Siti, Einaudi.
- Pasolini, P. P. (1998). *Romanzi e racconti*, W. Siti & S. De Laude (Cur.). Mondadori.
- Pasolini, P. P. (1999). *Saggi sulla letteratura e sull'arte*, W. Siti & S. De Laude (Cur.).
- Pasolini, P. P. (2005). *La longue route de sable*, trad. fr. di A. Bourguignon. Xavier Barral.
- Pasolini, P. P. (2014a). *La longue route de sable*, photographies de P. Séclier, trad. fr. di A. Bourguignon. Xavier Barral.
- Pasolini, P. P. (2014b). *La lunga strada di sabbia*, P. Séclier (Cur.). Contrasto.
- Porciani, E. (Cur.). (2021). Voci. *Margine, Oblio. Osservatorio bibliografico della letteratura italiana otto–novecentesca*, 44(3), 191–216.
- Semi, G. (2010). *L'osservazione partecipante. Una guida pratica*. Il Mulino.
- Verbaro, C. (2016). Il centro esplosivo. Roma ne *Le ceneri di Gramsci*. In P. Martino & C. Verbaro, (Cur.). *Pasolini e le periferie del mondo* (pp. 95–114). ETS.
- Verbaro, C. (2017). *Pasolini. Nel recinto del sacro*. Giulio Perrone.
- Verbaro, C. (2019). Il paesaggio umano. Procedimenti etnografici e demologici nell'opera di Pasolini. In A. Carli, S. Cavalli & D. Savio, (Cur.). *Letteratura e antropologia. Generi, forme e immaginari*, Atti del XXI Convegno internazionale della MOD (pp. 83–98). ETS.